Dante nella poesia ucraina del Novecento
L’esperienza di due generazioni

Oleksandra Rekut-Liberatore

Abstract:

It is not a heavenly, but rather a hellish Dante, who hovers over Ukrainian poetry of the twentieth century. He supports the persecuted rather than the adepts of the Soviet regime, who are mere functionaries. Dante leads the way for the stoic Ukrainian poets such as Mykola Zerov, Iurij Klen, Vasyl’ Stus, and Lina Kostenko who are fully aware of the risks they take in aspiring to the longed-for moral freedom.

Keywords: Dante, Freedom, Hellish, Stoic, Ukrainian Poetry

1. Dante e i Neoclassici

Varie correnti del Novecento ucraino non hanno considerato a sufficienza Dante, mentre per altre ha rappresentato una vera e propria pietra miliare a segnare il loro cammino lirico. Mi sto riferendo alla Scuola dei Neoclassici attiva a Kyiv negli anni Venti che, come nota Oxana Pachlovska, simboleggiava una sorta di “isola della tradizione” in un “giovane stato proletario, furiosamente antieuropeista, visceralmente antielitario” (1998, 746). E anche se i poeti neoclassici non hanno mai scritto nulla contro il regime, sono stati quasi tutti eliminati fisicamente. Per sintetizzare al massimo il loro modus operandi, i cinque del Parnasso: Zerov, Ryl’s’kyj, Fylypovyč, Draj-Chmara e Burghardt (più noto come Klen) “non rinunciano di norma alla rima, e ripropongono il sonetto ed altre forme classiche” (*ibidem*). È importante sottolineare da subito la loro solida preparazione filologica che ha dato vita a traduzioni di alta qualità e finezza.

1.1 Mykola Zerov (1890-1937)

Il sonetto scritto nel 1921 da Mykola Zerov – fondatore della Scuola dei Neoclassici – intitolato per l’appunto *Dante*, anche se la prima variante del titolo pen-

Oleksandra Rekut-Liberatore, Italian University Line, Italy, oleksandra.rekut@unifi.it, 0000-0002-1169-7048

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Oleksandra Rekut, *Dante nella poesia ucraina del Novecento. L’esperienza di due generazioni*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-2150-003-5.06, in Giovanna Siedina (edited by), *Itinerari danteschi nelle culture slave*, pp. 97-112, 2022, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-2150-003-5, DOI 10.36253/979-12-2150-003-5

sata da Zerov si presentava come *V carstvi proobraziv* (Nel regno dei prototipi)[1] fu composto per il seicentenario della morte del grande fiorentino. Tra questa prima versione e il rifacimento pubblicato postumo (sul quale ho scelto di appoggiarmi, fedele all'insegnamento dei maggiori studiosi di variantistica) corrono alcune differenze stilistiche che non incidono però né sul significato, né sul metro del componimento. Dal punto di vista formale ha una struttura classica: 2 quartine seguite da 2 terzine. Le quartine si presentano, seguendo la metrica tradizionale del sonetto, con le rime incrociate ABBA ABBA, ma i sei versi delle terzine si discostano sia dalla *Vita nova* che dalla *Tenzone*. La *ratio* è curiosa: durante il passaggio dalle quartine alle terzine, Zerov affida il timone della narrazione a Virgilio, come se non si ritenesse all'altezza di comporre la strofa tipicamente dantesca.

> Privi di timone e remo sul torrente strano,
> Scivolavamo – io e il mago Virgilio.
> Tra il ramo luccicante, dei gigli il visibilio,
> Su ignote acque, cullati, avanzavamo piano.[2]

In effetti, è Virgilio – come nell'ipotesto – ad accompagnare il soggetto lirico verso lidi ignoti, ma è invece l'io vicario del poeta a sollecitare l'interesse maggiore per l'interpretazione: è l'"io" di Dante o di Zerov? O forse è Zerov che si identifica con Dante? O è più plausibilmente Zerov ad assurgere a novello Dante ucraino, precursore della nuova poesia novecentesca, seppur perfettamente amalgamata con la tradizione classica?

La seconda domanda da porre è a quale "torrente strano" ("дивна сага") alluda Zerov appellandolo, nello stesso tono, "ignote acque" ("ріка незнана") nel quarto verso? Il purgatorio dantesco è situato per l'appunto "nell'emisfero delle acque sconosciuto agli uomini" (Cacciaglia 2006, 34). Significativo è che Zerov si ispiri proprio al *Purgatorio* che fu la grande novità della *Divina Commedia*, rispetto a tutte le precedenti opere centrate sul tema del viaggio nel mondo dei trapassati. La prima terzina ne è un'ulteriore prova trattando di iris che crescono lontani dalla terra definita dal poeta "valle lacrimarum". I gigli evocati nel sonetto, pur alludendo allo stemma fiorentino, sono in tutta evidenza di diversa natura, perché si trovano distanti dai turbamenti e dalle aspre contese politiche.

> Sentivo: "ubriacano di magia, questi gigli,
> Di valle lacrimarum lontani figli,
> Cresciuti qui dalla semina di un polso duro;

[1] Dove non diversamente indicato, le traduzioni sono di chi scrive.

[2] "Сагою дивною, без демена й весла, / Ми пропливали вдвох, я й чарівник Вергілій. / Як бронза він різьбивсь – і до далеких лілій / Ріка незнана нас, гойдаючи, несла. " (Zerov 1966 [1921], 87). Le traduzioni di liriche e/o frammenti sono rimate seguendo lo stesso principio metrico dell'originale, a tal proposito la mia gratitudine va a Rainer per l'ausilio poetico.

Dalle quisquilie terrestri e dai turbamenti indenni,
Dei sonetti e delle canzoni del Petrarca futuro
Si muovono e sognano gemelli perenni".[3]

Nell'explicit Virgilio predice la futura gloria di Francesco Petrarca, figlio dell'amico di Dante, esiliato anch'esso da Firenze nel 1302, prima ad Arezzo e poi in Francia a Carpentras presso Avignone. "I misteriosi gigli si rivelano in tale contesto – secondo i dettami della filosofia platonica – gemelli perenni, ovvero prototipi [tanto per richiamare il primo titolo scelto dal poeta] dei versi del Petrarca di là da venire" (Kočur 1971, 195).

1.2 Jurij Klen (Oswald Burghardt 1891-1947)

Dopo il purgatorio di Zerov accediamo al paradiso di Jurij Klen, riuscito a salvarsi dalle persecuzioni del regime in quanto, in possesso della cittadinanza tedesca, riuscito miracolosamente a fuggire in Germania prima degli arresti. Come ben sanno i lettori di Dante, giunti alla soglia dell'Eden, Virgilio si ritira, non potendo proseguire il viaggio più oltre, perché non battezzato. La nuova guida sarà Beatrice, a cui Klen dedica una coppia di sonetti che decantano l'amore nella sua duplice veste: carnale e spirituale.

Oltre le stelle ti ha innalzata il supremo cantore,
Circonfusa di luce immortale, oh amata!
Seppur sotto i ponti tanta acqua è passata
Trafitti ci sentiamo da raggi di gran nitore.[4]

Già a partire dalla seconda strofa prendono corpo complicazioni. Il poeta si rivolge a una Beatrice che ha "scuri occhi" ("темнозора") e nell'ultimo verso del primo sonetto vengono evocati i suoi "capelli corvini" ("волосся чорне") e "l'olivastra pelle" ("смагла скронь"). Ma la bellezza tipica delle donne rinascimentali non corrisponde a tali tratti fisiognomici, e meno che mai all'ideale di una fiorentina come Bice, figlia di Folco Portinari. E Jurij Klen ne era a conoscenza considerata la sua preparazione filologica. La Musa decantata dall'autore sembra invece incarnare perfettamente l'archetipo muliebre ucraino. Basti citare l'incipit di *Kateryna* di Ševčenko: "Fate all'amore, sopracciglia nere, ma non con i soldati moscoviti"[5]. Probabilmente si tratta della ragazza di Klen, immaginaria o vera che sia, in ogni caso di un'ucraina degli anni Venti del Novecento. Quindi, anche Klen s'identifica con Dante, ma in una modalità diversa

[3] "Я чув: "Ці лілії, що упояють чаром, / Далеко від землі, від valle lacrimarum, / Зросли тут засівом потужної руки; // Далекі від тривог і від земної сварки, / Колишуться і снять одвічні двійники / Сонетів і канцон майбутнього Петрарки." (Zerov 1966 [1921], 87).

[4] "Тебе співець, піднісши понад зорі, / Таким безсмертним світлом оточив, / Що досі ще крізь далечінь віків / Пронизують нас промені прозорі." (Klen 1991 [1936], 69).

[5] "Кохайтеся, чорнобриві, / Та не з москалями".

rispetto a Zerov. Nelle strofe di Jurij Klen sono assenti i gigli, stilizzati o reali, ai quali il poeta preferisce invece "le carici" ("осокори"), una pianta associata più ai paesaggi est europei.

> Con che ingordigia rapisci, scuri occhi d'amore,
> Foglie svolazzanti di parole di leggerezza piumata,
> Dalle piogge ai miei versi la bellezza è sgorgata
> Come alle carici d'autunno Eolo dona clangore.
>
> [...] Per nulla baratterei, giuro su Dio,
> La luna azzurra dal palmo delle mani fini
> Dall'olivastra pelle, dai tuoi capelli corvini.[6]

Klen non osa mettersi nei panni di Dante che gli appare "oscuro" ("темний"), usato come sinonimo di "ermetico", "imprendibile", "difficile", "sfuggente" nell'ultimo verso del secondo sonetto centrato su Beatrice. Anche per Maksym Stricha la netta discrasia nel procedere poetico del Sommo fiorentino e dei Neoclassici viene rinvenuta nella chiusa del componimento in particolare nell'aggettivo "freddo" ("холодний"), visto che i sonetti di Zerov, Ryl's'kyj e di Klen stesso sono caratterizzati invece "da elasticità, freschezza e tepore" (Stricha 2003, 85).

> Diamanti freddi delle sue terzine
> L'oscuro Dante ti intrecciava nelle treccine.[7]

L'ispirazione dantesca di Jurij Klen non si esaurisce qui. Tralasciando la poesia *Zymovi dni* (1938; Giornate invernali) dove il poeta cita il Canto V centrato su Paolo e Francesca, al "Ghibellin fuggiasco" (Foscolo 1987 [1807], 150) il Nostro dedica anche i versi di *Terzine*. Un titolo di primo acchito "rhématique", per servirci della terminologia di Genette, ma che diventa in questo caso "thématique" (1989, 290), poiché segue in modo inequivocabile il metro che adottò Dante per la sua *Commedia*. A quest'altezza non siamo più nel paradiso al seguito di Beatrice, ma soffriamo nell'inferno che ha per correlativo, a detta dello stesso Klen, l'Ucraina nella temperie staliniana. Da questo bivio in poi, gli inferi saranno il costante riferimento per i poeti ucraini del Novecento. Il carattere neutro del titolo si rivela ingannevole: dietro la forma classica si cela tutt'altra realtà. Il paese degli idilli di Ševčenko e delle primavere stellate è ormai evaporato. La struttura delle *Terzine* è circolare: l'incipit e l'explicit coincidono con il nostalgico ricordo dell'aedo emigrato che anela all'Ucraina lontana. Questo

[6] "Як жадібно ти ловиш, темнозора, / Пливке, як пух, летюче листя слів, / Коли дзвінкі дощі моїх рядків / Шумлять, немов осінні осокори. // [...] Не проміняю ні на що: неначе / Блакитний місяць, виплива з долонь / Твоє волосся чорне й смагла скронь." (Klen 1991 [1936], 69).

[7] "Своїх терцин холодні діаманти / Тобі вплітав у шату темний Данте." (Klen 1991 [1936], 70).

è un aspetto di chiara matrice autobiografica: Klen si avverte, a similitudine di Dante, costretto suo malgrado all'esilio dalla patria:

E ti perseguita l'occhio che sempre scuoti…
Fuggi, fuggi e non cercare di salvare la vita,
Ma l'anima; e quando nel vasto slargo approdi,

L'ignota sorte, a te sorella, invita
Respira l'inebriante aere di libertà,
Bacia altrui arbusti e la pietra basita.

Fino alla fine dei giorni, senza domicilio,
Errante, mangia il pane di malasorte e muori,
Come il fiorentino orgoglioso, nell'esilio.[8]

Klen ci rimanda un'Unione Sovietica vista come l'impero del male, con immagini ancora più deflagranti di quelle dell'averno dantesco, dove fabbriche e cremlini sono edificati con ossa umane. Le repressioni, la carestia, la follia e la censura sulla libertà d'espressione imperano in questi versi dell'ultimo girone infernale, che rende l'idea del massimo livello di sopportazione, che ritroveremo nei poeti della generazione degli anni Sessanta. Con la resa apocalittica "della terra parte sesta" ("землі частина шоста", Klen 1991 [1935], 78), dove regna sovrano Lucifero, Jurij Klen ci disvela una delle principali venature della sua *Weltanschauung* corrispondente all'ossimoro "tragico ottimismo". Nella chiusa delle *Tercyny* (Terzine), San Giorgio sconfigge il drago dello stalinismo, e anche se in questa dura stagione tutto ciò sembrava possedere la consistenza di un sogno o di una fiaba, la convinzione che tale profezia prima o poi si sarebbe avverata permane incrollabile in Klen.

L'epifania del Sommo fiorentino sarà imprescindibile anche nel suo fondamentale poema: *Popil imperij* (1943-1947; La cenere degli imperi). Non per caso Klen viene spesso appellato l'Alighieri ucraino, un tentativo palese di rimediare in qualche modo alla latitanza di Dante nel nostro orizzonte lirico lamentata da Lesja Ukrajinka ancora nel 1902.

Per l'ammonimento dei posteri la fiamma eterna
l'inferno dantesco accende e alimenta;
un averno peggiore brucia da noi,
eppure manca il nostro Dante – ci si lamenta.[9]

[8] "Тебе чатує невсипуще око… / Тікай, тікай і не життя рятуй, / А душу, й, вийшовши в простір широкий, // Вітай незнану долю, як сестру, й / Вдихай у себе волі вихор п'яний, / Кущі чужі і камені цілуй. // Зостанься безпритульним до сконання, / Блукай та їж недолі хліб і вмри, / Як гордий флорентієць, у вигнанні." (Klen 1991 [1935], 78).

[9] "Полум'ям вічним на жах всім нащадкам / Дантове пекло палає / пекло страшніше горить в нашім краю, – / чом же в нас Данта немає?" (Ukrajinka, 1975 [1902], 278).

2. Dante e gli *Šistdesjátnyky*

Un'altra corrente ricca di stigmate dantesche è quella della generazione degli anni Sessanta: gli *Šistdesjátnyky*. In tale frangente storico-sociale molti giovani intellettuali ucraini si sono uniti in nome della contestazione politica e culturale; una ribellione pacifica, che affonda le radici nell'insoddisfazione filosofico-esistenziale al passo con simili movimenti degli altri paesi europei, seppur con caratteristiche tipicamente nostrane. L'ondata protestataria non si è esaurita nell'arco di un decennio, ma ha risentito di echi che hanno lambito gli anni Settanta e Ottanta fino al crollo dell'Unione Sovietica (Pachlovska 1998, 887). Tra i protagonisti più incisivi della prima ora troviamo i critici letterari Ivan Dzjuba, Ivan Svitlyčnyj e i poeti Ivan Drač, Lina Kostenko, Mykola Vinhranovs'kyj solo per citare i maggiori, perché desidero concentrarmi sull'emblema di questa generazione Vasyl' Stus.

2.1 Vasyl' Stus (1938-1985)

La prima lirica "Ne možu ja bez posmišky Ivana" (Non riesco senza di Ivan il sorriso) risale al 5-6 dicembre 1965 (l'anno della ricorrenza dei 700 anni della nascita di Dante) ed è inclusa nella raccolta *Zymovi dereva* (Alberi d'inverno). I versi si soffermano sull'arresto del critico e poeta Ivan Svitlyčnyj (1929-1992), una delle personalità più vicine a Stus, suo interlocutore e referente negli anni di Kyiv. Sappiamo, tra l'altro, che Svitlyčnyj possedeva una ricchissima biblioteca e dava spesso in prestito libri a Stus e altri giovani intellettuali. Si intuisce, tra le righe, la sofferenza per l'assenza dell'amico sommata a una sorta di rimorso innocente per essere lui libero mentre Svitlyčnyj è sottoposto a reclusione. E per placare il senso di colpa e lasciare trascorrere l'inverno interminabile si dedica alla lettura dei suoi autori preferiti, tra cui Dante. Al tempo Vasyl' Stus era stato già allontanato dal posto di ricercatore e quello di fuochista fu l'unico lavoro che riuscì a trovare. Per questo, in uno dei versi, si materializzano dei "calderoni" ("котли"):

> Oh Chreščatyk domenicale mio, perdona
> se, da seduto, riscaldo questi calderoni
> in una sorda carboniera da abiezioni
> quando sopportare più non funziona
> mi dedico alle mie adozioni:
> Orchan, Nezval e Dante,
> e aspiro a entrare nel nono tra i gironi. [10]

[10] "Прости мені недільний мій Хрещатик, / що сівши сидьма ці котли топлю / в оглухлій кочегарці. Що терплю, / коли вже ні терпіти, ні мовчати / не можу, що читаючи люблю / твоїх Орхана, Незвала і Данте, / в дев'яте коло прагнучи стремлю" (Stus 1970 [1965], 98).

Mentre i tre numi (Orchan, Nezval, Dante) evocati in questi versi, secondo l'ipotesi di Maksym Stricha, erano presenti nelle conversazioni tra Stus e Svitlyčnyj e/o facevano parte degli autori dei volumi prestati dall'amico, l'anelito a far parte del nono girone, diversamente da Klen, appare come "un destino consapevolmente scelto" (Stricha 2003, 114). E i suoi "peccati culturali" li ritiene ironicamente più che sufficienti per meritare tale infausta sorte.

La seconda lirica tratta dalla raccolta *Veselyj cvyntar* (Il cimitero allegro) lascia tracce, come nota Alessandro Achilli, di "un ulteriore capitolo dell'autobiografia artistica dell'autore, introducendo una nuova figura con cui il soggetto stusiano viene 'profeticamente' a identificarsi" (2018, 179). Stus la dedicò alla memoria di Mykola Zerov, dal quale ha preso le mosse il mio *itinerario dantis*. Il canto iniziale tratteggia l'arrivo alla colonia dei lavori forzati:

Le ruote fanno un rumore sordo,
come un'onda contro la nave,
compagno Caronte, a te il mio Ave,
notizie brutte o buone c'hai da dare?[11]

Il riferimento, nel terzo verso, a un Caronte novecentesco appellato "compagno" ("товарищу") (in realtà il funzionario che accoglie i detenuti) è, oltre che un ulteriore tassello della rappresentazione dell'inferno, "un evidente omaggio all'attività di Zerov come traduttore e divulgatore della poesia e della cultura classica in Ucraina" (Achilli 2018, 180). E quindi a questa altezza l'identificazione si fa tripla: immedesimandosi con Zerov, Stus si confronta per forza di cose con Dante. Stricha (2003, 115-116) ricorda inoltre la lirica stusiana *I strilku smerty vidvedem nazad* (E portiamo la lancetta della morte indietro) dove "valle lacrimarum" (Stus 2019 [1979]), 372) è un'evidente ripresa del sintagma usato in "Dante" di Zerov. Una fusione psico-fisica impressionante, se valutiamo una serie di coincidenze metafisiche: Zerov fu arrestato nel 1935 e fucilato due anni più tardi all'età di 47 anni. Anche Stus muore quarantasettenne (la cosiddetta età ševčenkiviana) in un campo di concentramento russo presso il borgo di Kučino, nella regione di Perm'. E almanaccando ancora sui numeri, Stus viene arrestato per la prima volta a 35 anni, l'età che l'io dantesco ritiene giusta per l'ingresso all'inferno. E l'ultimo *fil rouge* che possiamo seguire a partire da Dante, attraverso Ševčenko e Zerov, fino a Stus è quello dell'esilio.

2.2 Lina Kostenko (1930)

L'esilio diventa il tema centrale anche nella lirica "Pid večir vychodyt' na vulycju vin" (1977; Esce sul far della sera) inclusa nella raccolta *Nad berehamy vičnoji riky* (Sulle rive del fiume eterno) di Lina Kostenko, un'altra voce della generazione degli anni Sessanta.

[11] "Колеса глухо стукотять, / мов хвиля об паром, / стрічай, товаришу Хароне, / з лихом і з добром." (Stus 1990 [1970], 31).

Esce sul far della sera.
Piange Firenze, dietro lui dispera.
Lacrime non servono. Passata è la vita.
Più tornare non si può nella città avita. [12]

Come si può constatare già da questi primi versi, la rima è baciata e la struttura di tutto il componimento può essere definita ad enigma. Dante non viene mai nominato fino all'ultimo verso; la poetessa adopra la stessa struttura-busillis anche per un altro corifeo fiorentino in "Čekaju dnja, koly sobi skažu" (Aspetto il giorno, quando mi dirò). Allude a un genio che sta per esalare l'ultimo respiro dopo una rovinosa caduta da un'impalcatura, mentre affrescava la volta di una cappella, e che riandando in una retrospettiva esistenziale al suo vissuto avverte il rimpianto di avere appreso solo gli elementi basici della pittura. Anche qui il nome appare solo nella chiusa; Lina Kostenko paragona i miseri tempi a lei coevi, dove tutti si reputano geniali, all'imperituro valore artistico dei capolavori di Michelangelo Buonarroti:

Non è penetrabile dei maestri la coscienza
che non teme del Lete i rigori!
Tempi difficili allora. Ora si fa conoscenza
di tutti artisti, poeti e pittori.
Presunti geni eloquenti.
Sulla bilancia eterna troveremo i voti
su un piatto – il peso d'illusioni evidenti.
Sull'altro – Michelangelo Buonarroti
che nutriva dubbi d'ignorare dell'arte i fondamenti.[13]

Il Lete viene citato anche da Dante che lo immagina situato sul monte del Purgatorio. Le anime purificate, prima di ascendere in Paradiso per obliare le loro colpe terrene, erano obbligate a immergersi nelle acque di questo fiume. Una curiosità: Dante lo chiama però Letè, per la sua difficoltà a riconoscere e usare gli accenti nei nomi di derivazione greca.

Riscontriamo altri parallelismi tra le due liriche come il conflitto perenne tra genio e comuni mortali. La Kostenko è consapevole che Dante non è l'Omero conteso tra sette città sicure di avergli dato i natali, perché non rinnega di essere solo ed esclusivamente fiorentino, ma al contempo mostra tutto l'orgoglio della ferita non perdonando a Firenze l'ostracismo ricevuto. Ed è in questo amor proprio, come nella profonda ricerca artistica di Michelangelo che non scende mai a patti con se stesso, che la poetessa si identifica.

[12] "Під вечір виходить на вулицю він. / Флоренція плаче йому навздогін. / Ці сльози вже зайві. Минуло життя. / Йому вже в це місто нема вороття." (Kostenko 1977, 46).

[13] "Ти, незглибима совісте майстрів, / тобі не страшно навігацій Лети! / Тяжкий був час. Тепер кого не стрів, / усі митці, художники й поети. / Всі генії / На вічні терези / кладуть шедеври у своїй щедроті. / Той, хто пізнав в мистецтві лиш ази / був Мікеланджело Буонарроті." (Kostenko 1977, 7).

Inoltre, la figura di Dante appare nel romanzo storico *Berestečko*, nonché nel bellissimo poema drammatico della Kostenko *Snih u Florenziji* (1989; *Neve a Firenze*) dove Giovanfrancesco Rustici, lo scultore fiorentino che sta scontando i suoi giorni lontano dalla patria nella città francese di Tours, si confronta con lo spirito dell'Alighieri morto in esilio e senza rivedere i luoghi natii.

Ed è forse proprio nella scelta di misurarsi con Dante il discrimine tra il realismo socialista e le due correnti di opposizione focalizzate in questo contributo. La sua ripresa è polivalente: Zerov ne fa risaltare la funzione metrico-estetica, Klen l'aspetto idillico-politico, Stus l'impegno e la denuncia, mentre Lina Kostenko la resilienza e lo spirito indomito, ovvero le qualità precipue del nostro popolo. È un Dante poco paradisiaco e piuttosto da gironi infernali, quello che aleggia sulla poesia ucraina del Novecento, più consono alle correnti dei perseguitati che ai difensori del regime sovietico, più funzionale, è il caso di dire, agli artisti stoici pienamente consci dei rischi cui si sottoponevano, aspirando a rinvenire, sulle pagine liriche prese in esame, l'agognata libertà morale "(e L'Etica era appunto il genere di filosofia indicato [dall'Alighieri] nella *Epistola a Cangrande* come proprio della *Commedia*) [...]. Libertà, che forse è la stessa che lo scrittore novecentesco 'va cercando' nel compito non trasfigurativo, ma traslativo, relativo, figurativo e, infine, simbolico del linguaggio" (Noferi 1998, 157). Questa la summa del saggio *Dante e il Novecento* di Adelia Noferi. Siamo nel 1971 e la Noferi, in ragione dei suoi interessi ecclettici, è stata una delle prime a tracciare solide basi teoriche per l'edificazione di un ponte tra il dantismo e la poesia novecentesca; si riferiva alla terza generazione italiana, ma le sue considerazioni risultano altrettanto e paradossalmente pregnanti ed estensibili, senza forzature, al contesto ucraino.

Mykola Zerov

Dante

Сагою дивною, без демена й весла,
Ми пропливали вдвох, – я й чарівник Вергілій.
Як бронза він різьбивсь – і до далеких лілій
Ріка незнана нас, гойдаючи, несла.

Латаття там плелось без ліку і числа,
На світ займалося в пустелі злотохвилій;
Я поглядом тонув у тій наплаві білій,
А слухом – у речах небесного посла.

Я чув: "Ці лілії, що упояють чаром,
Далеко від землі, від valle lacrimarum,
Зросли тут засівом потужної руки;

Далекі від тривог і від земної сварки,
Колишуться і снять одвічні двійники
Сонетів і канцон майбутнього Петрарки".
(Zerov 1966 [1921], 87)

Dante

Privi di timone e remo sul torrente strano,
Scivolavamo – io e il mago Virgilio.
Tra il ramo luccicante, dei gigli il visibilio,
Su ignote acque, cullati, avanzavamo piano.

I fiori s'intrecciavano come di petali un uragano
Albeggiava in quel liquido deserto, dorato esilio;
Nell'algido torrente il mio sguardo cercava un ausilio,
I discorsi del messo celeste mi portavano lontano

Sentivo: "ubriacano di magia, questi gigli,
Di valle lacrimarum lontani figli,
Cresciuti qui dalla semina di un polso duro;

Dalle quisquilie terrestri e dai turbamenti indenni,
Dei sonetti e delle canzoni del Petrarca futuro
Si muovono e sognano gemelli perenni".

Jurij Klen

Beatriče	*Beatrice*
I	I
Тебе співець, піднісши понад зорі,	Oltre le stelle ti ha innalzata il supremo cantore,
Таким безсмертним світлом оточив,	Circonfusa di luce immortale, oh amata!
Що досі ще крізь далечінь віків	Seppur sotto i ponti tanta acqua è passata
Пронизують нас промені прозорі.	Trafitti ci sentiamo da raggi di gran nitore.
Як жадібно ти ловиш, темнозора,	Con che ingordigia ci rapisci, scuri occhi d'amore,
Пливке, як пух, летюче листя слів,	Foglie svolazzanti di parole di leggerezza piumata,
Коли дзвінкі дощі моїх рядків	Dalle piogge ai miei versi la bellezza è sgorgata
Шумлять, немов осінні осокори.	Come alle carici d'autunno Eolo dona clangore.
Що всі скарби, затоплені в морях!	Neppure i tesori, naufragati nei mari!
Раптову радість і той блиск дитячий,	Pareggiare possono la gioia del luccichio infantile,
Який спалахує в твоїх очах,	Che si accende nei tuoi occhi, nostri lari
Не проміняю ні на що: неначе	Per nulla baratterei, giuro su Dio,
Блакитний місяць, виплива з долонь	luna azzurra dal palmo delle mani fini
Твоє волосся чорне й смагла скронь.	Dall'olivastra pelle, dai tuoi capelli corvini.
II	II
Ти вся ще провесна, о Беатріче!	Tu sei sempre primavera, oh Beatrice!
В тобі все світло ранкове зорі,	Tutta la luce dell'alba preservi,
Що ним співці, поети й малярі	T'han cantato d'artisti coacervi
Колись наситили середньовіччя.	Dal Medioevo il mondo ce lo dice.
Ще перші сльози радості й горичі	Le prime lacrime di dolore e di gioia felice
Дрижать, як на березовій корі,	Tremano. Come corteccia di betulla la rugiada conservi.
Але вже славлять янголи вгорі	Gli angeli nella rarefatta altezza osservi
Твоє ім'я, благословенне тричі.	Glorificare tre volte il tuo nome, nostra fattrice.
Поглянь, тепер твої всі ночі й дні	Notti e giorni delle ore privati
Круг тебе дивним сяйвом заясніли	Accesi con la magia di mille torce
І засліпили нас, мов крила білі:	Nel silenzio oscuro tra le rocce
Бо серед скель в похмурій тишині	Ali bianche ci hanno accecati
Своїх терцин холодні діаманти	Diamanti freddi delle sue terzine
Тобі вплітав у шату темний Данте.	L'oscuro Dante ti intrecciava nelle treccine.
(Klen 1991 [1936], 69)	

Tercyny

Коли тебе сурма своєї туги
Покличе знов у дальній рідний край,
Де ждуть тебе безчестя і наруга,
Слова над пеклом Дантовим згадай:

"Сюди йдучи в скорботу і відчай,
Надії мусиш знищити дощенту".
Гамуй, мандрівнику, смертельний жах,
Коли в душі погасиш сірий день ти

І сонце змеркне в чорних небесах.
Нехай мовчазний і сумний Вергілій
Тобі піде назустріч у степах

І в синій край Шевченкових ідилій
Нехай веде до міст і дальніх сел,
Де чисті весни й нам колись зоріли.

Вважай за магію страшну чисел:
Ось пекло, це землі частина шоста,
А край зелених верб і пишних зел,

Що скрізь його покрила вже короста, –
Останній в пеклі круг, дев'ятий круг.
О фабрики й кремлі з людської кости!

Не спокій лагідний – безладний рух,
Де хаос в димі чорному регоче
І вбила хімія безсмертний дух.

Скляні, напівзакрижанілі очі
Тих матерів, що власних немовлят
Жеруть із голоду! О бенкет ночі,

Що над землею стеле чумний чад!
О мертвих тіл багряні гекатомби!
Що звалося "душа", "зоря" і "сад" –

Все втиснуто в трикутники і ромби.
До пісні кожної, до всіх думок
Рука диявола чіпляє пломби.

Terzine

Suonerà la surma della nostalgia
Richiamandoti nella patria resasi avvilente,
Dove ti attende disonore e poca empatia,
Di Dante l'ingresso nella sofferenza cogente:

"Per me si va ne la città dolente,
Per me si va ne l'eterno dolore".
Oh viandante, il terrore mortifero, frena,
Se tacitar vorrai il tuo dì senza colore

E il sole sbiadirà nei cieli onusti di pena.
Mentre il silente e cupo Virgilio
Nella steppa giungerà di buona lena

Nel paese blu degli idilli, Ševčenko d'ausilio
Ti condurrà verso città e borghi lontani
E primavere delle stelle il visibilio.

Considera la magia dei numeri arcani:
Questo è l'inferno, della terra parte sesta,
Il verde dei salici e dei rigogli silvani,

Coperto ora dalla putrida crosta, –
È l'ultimo girone infernale, il nono.
Ossa a erigere fabbriche e cremlini; nulla osta!

Calma serafica? – movimento sgraziato e sottotono,
Dove il caos ride nel fumo nero
E la chimica lo spirito immortale ha defraudato del trono.

L'occhio vitreo, di ghiaccio foriero
Di madri che i morbidi neonati
Divorano di fame! Oh, convivio notturno invero,

Sopra la terra disperde i vapori pestiferi e accaldati!
Oh rossa ecatombe di corpi morti!
"L'anima", "la stella" "il giardino" – accampati

Triangoli e rombi che si fanno supporti.
A ogni parola, a ogni pensiero
La mano del diavolo attacca i piombi estorti

І ти, ти – лиш відірваний листок,
Якого кружить невідома влада,
Затягши в свій безсоромний танок.

В дев'ятім крузі пекла чорна зрада
Реве, роззявивши сто тисяч пащ,
Шматує, рве, рокує на загладу.

З лобів тих пащ рогами сотні башт
Ростуть і в морок зносяться високо,
А в башти кожної крізь пітьми плащ

Тебе чатує невсипуще око…
Тікай, тікай і не життя рятуй,
А душу, й, вийшовши в простір широкий,

Вітай незнану долю, як сестру, й
Вдихай у себе волі вихор п'яний,
Кущі чужі і камені цілуй.

Зостанься безпритульним до сконання,
Блукай та їж недолі хліб і вмри,
Як гордий флорентієць, у вигнанні.

Та перед смертю дітям повтори
Ту казку, що лишилася як спомин
Прадавньої, забутої пори,

Як у грозі, у блискавиці й громі
Колись страшну почвару переміг
Святий Георгій в ясному шоломі…

І як дракон, звитяжений, поліг.
(Klen 1991 [1936], 78)

E tu, tu – non sei più di una foglia, davvero,
Che il potere sconosciuto gira,
E ti coinvolge in un vergognoso bolero.

Nel nono girone al tradimento nero si mira,
Ruggisce, con centomila bocche spalancate
Strappa, spezza, e non promette una lira.

Dalle teste di quei mostri le corna-torri alate
Alte nella nebbia, si stanno a innalzare
E ogni torre è ammantata come un abate

E ti perseguita l'occhio che sempre scuoti…
Fuggi, fuggi e non cercare di salvar la vita,
Ma l'anima; e quando nel vasto slargo approdi,

L'ignota sorte, a te sorella, invita
Respira l'inebriante aere di libertà,
Bacia altrui arbusti e la pietra basita.

Fino alla fine dei giorni, senza domicilio,
Errante, mangia il pane di malasorte e muori,
Come il fiorentino orgoglioso, nell'esilio.

Prima di morire fa palpitare dei figli i cuori
Con la fiaba, rimasta come ricordo
Dell'epoca antica, l'anima irrori,

La tempesta, il fulmine, i tuoni ti fanno sordo
Un dì San Giorgio un terribile mostro ha domato
Con l'elmo dorato in accordo …

E il drago, sfinito, è crollato.

Vasyl' Stus

Не можу я без посмішки Івана
оцю сльотаву зиму пережить.
В проваллях ночі, коли Київ спить,
а друга десь оббріхують старанно,
склепить очей не можу ні на мить,
він як зоря проміниться з туману,
але мовчить, мовчить, мовчить, мовчить.

Ні словом не озветься. Ані пари
із уст. Вусате сонечко моє!
Несуть тобі три царіє со дари
скапарене озлоблення своє.

Іваночку! Ти чуєш, доброокий?
Їй-бо, не знаю, що я зле зробив.
Чого ж бо й досі твій поріг високий
ані відчув, ані переступив.

Прости мені недільний мій Хрещатик,
що сівши сидьма ці котли топлю
в оглухлій кочегарці. Що терплю,
коли вже ні терпіти, ні мовчати
не можу, що читаючи люблю
твоїх Орхана, Незвала і Данте,
в дев'яте коло прагнучи стремлю.

Моє ж досьє, велике, як майбутнє,
напевне, пропустив котрийсь із трутнів.

Із тих, що білий світ мені окрали,
окравши край, окрали спокій мій,
лишивши гнів ропавий і кривавий
і право – надриватися в ярмі.

Сидять по шпарах всі мужі хоробрі,
всі правдолюби, чорт би вас побрав!
Чи людська добрість – тільки доти добрість,
поки без сил, без мужності, без прав
запомогти, зарадити, вступитись,
стражденного в нещасті прихистить
і зважитись боротися, щоб жити,
і зважитись померти, аби жить?

Коли тебе, коханий, покарають –
куди втечу від сорому й ганьби?
Тоді прости, прощай, проклятий краю,
вітчизно боягузів і убивць.
(Stus 1970 [1965], 89)

Non riesco senza di Ivan il sorriso
a ibernare questo inverno reo.
Di notte, Kyiv è tra le braccia di Morfeo,
sbugiardano per benino l'amico liso,
a chiudere gli occhi un problema, il mio neo,
è come un astro che brilla nella nebbia, improvviso,
ma tace, tace, tace, tace cereo.

Né una parola. Né un vapore dalla
bocca. Il mio sole baffuto!
Ti portano tre parche, mica una sola,
la loro rabbia, un sentimento ossuto.

Mi senti, occhi buoni? Oh Ivan caro,
giuro di non sapere, che male ho fatto.
Perché finora la tua alta soglia che ti fa riparo
Non l'ho pestata, non l'ho varcata affatto.

Oh Chreščatyk domenicale mio, perdona
se, da seduto, riscaldo questi calderoni
in una sorda carboniera da abiezioni
quando sopportare più non funziona
mi dedico alle mie adozioni:
Orchan, Nezval e Dante,
e aspiro a entrare nel nono tra i gironi.

Il mio dossier, grande, come l'avvenire abbacinante,
forse trascurato da un fuco strisciante.

Di quelli che mi hanno fregato il mondo,
derubando il paese, hanno scippato la mia calma,
l'ira salata e sanguinosa non nascondo
e il diritto di sgobbare il giogo impalma.

Nascosti nelle fessure tutti gli eroi
gli amanti della verità, che il demonio vi prenda!
O la bontà esiste finché non c'è da spingere i buoi
e quando serve il coraggio, il diritto si arrende?
Aiutare, intercedere, consigliare
il sofferente nella malasorte consolare
e osare lottare, per vivere,
purché vivere, morire osare

Quando a te, oh amato, ti puniranno –
assaliranno la colpa e la vergogna
Perdona, addio, paese che fa danno,
pusillanimi e assassini da mettere alla gogna.

<table>
<tr><td>Pam’ jati M. K. Zerova</td><td>In memoria di Zerov</td></tr>
<tr><td>Колеса глухо стукотять,
мов хвиля об паром,
стрічай, товаришу Хароне,
з лихом і з добром.
Колеса б’ють, колеса б’ють,
кудись торують путь,
уже й додому не вернуть,
додому — не вернуть.
Колеса глухо стукотять,
колеса стукотять
в христа, в вождя, в усіх божат
і в мать і в перемать.
Москва, гора Ведмежа, Кем
і Попів-острів – шлях
за ґратами, за вартами,
розбухлий на сльозах.
І знову Вятка, Котлас, Усть –
Вим. Далі – до Чиб’ю.
рад-соц-концтаборів союз,
котрий господь забув.
Диявол теж забув. Тепер
тут править інший бог:
марксист, расист і людожер
один – за трьох.
Москва – Чиб’ю, Москва – Чиб’ю,
печорский концентрак
споруджує нову добу
на крові і кістках.
(Stus 1990 [1970], 31)</td><td>Le ruote fanno un rumore sordo,
come un’onda contro la nave,
compagno Caronte, a te il mio Ave,
notizie brutte o buone c’hai da dare?
Battono le ruote, battono le ruote,
cigolanti verso terre ignote,
alla vecchia casa non sono più devote,
alla vecchia casa non sono più devote.
Le ruote girano in un clangore,
le ruote fanno un sordo rumore
in cristo, in capo, in figli degli dei del folklore
e in madre e in fregna della madre il sapore.
Mosca, la montagna dell’Orso, Kem
e l’isola di Popiv – l’itinerario
dietro le sbarre e i secondini
gonfiato dalle lacrime del sudario.
E di nuovo Vjatka, Kotlas, Ust’ –
E poi – Čyb’ju.
l’unione dei Lager sovietici,
dimenticati da dio
e dal demonio. Adesso
regna un altro divino:
solo il marxista, razzista cannibale è ammesso
uno e trino.
Mosca – Čyb’ju, Mosca – Čyb’ju
di Pečorsk il campo
costruendo l’era nuova e di più
il sangue e le ossa non scampo.</td></tr>
</table>

Lina Kostenko

Під вечір виходить на вулицю він.
Флоренція плаче йому навздогін.
Ці сльози вже зайві. Минуло життя.
Йому вже в це місто нема вороття.
Флоренція плаче: він звідси, він наш!
Колись прокляла і прогнала вона ж.
Високий вигнанець говорить їй: ні.
У тебе ж є той кондотьєр на коні.
І площі тієї кільце кам'яне,
де ти присудила спалити мене.
Вважай, що спалила. Згорів я. Помер.
Сім міст сперечались, що їхній Гомер.
А ти ж, моє місто, – єдине, одне! –
О, як ти цькувало і гнало мене!
Прославилось, рідне. Осанна тобі.
Хай ірис цвіте на твоєму гербі...
Дарує їй профіль. Вінків не бере.
Де хоче – воскресне, де хоче – умре.
Одежа у нього з тонкого сукна.
На скронях його молода сивина.
Він тихо іде, він повільно іде.
У нього й чоло ще таке молоде!
Хто скаже про нього: старий він як світ?
Він — Данте. Йому тільки тисяча літ.
(Kostenko 1977, 46)

Esce sul far della sera.
Piange Firenze, dietro lui dispera.
Lacrime non servono. Passata è la vita.
Più tornare non si può nella città avita.
Firenze piange: è dei nostri!
Eppure cacciato dalla cinta muraria e dai chiostri.
Il grand'esiliato le dice: "no all'avallo.
Hai già il tuo condottiero sul cavallo.
E la lastra di pietra di quella piazza in loco,
Dove hai ritenuto di darmi foco.
Ed eccomi. Sono cenere, morto. Non sono più, ero
Sette città disputavano di aver dato natali a Omero.
E tu la mia, – la patria dei miei avi –
Mi tormentavi e mi scacciavi!
Sei diventata famosa, cara. Osanna a te.
Che l'iris fiorisca sul tuo stemma, deh! ..."
Le regala il profilo. Non prende corona.
Dove vuole – risuscita, dove vuole – vera icona.
I suoi vestiti sono di lino finissimo.
Le tempie virano verso il bianchissimo.
Cammina silenziosamente, avanza lentamente
Ha il volto fresco di gioventù aulente!
Chi dirà di lui: è vecchio come il mondo?
Lui è Dante. 700 anni e a nessuno secondo.

Riferimenti bibliografici

Achilli Alessandro (2018), *La lirica di Vasyl' Stus. Modernismo e intertestualità poetica nell'Ucraina del secondo Novecento*, Firenze, Firenze University Press.

Cacciaglia Norberto (2006), *Invito alla Letteratura italiana 1. Storia letteraria dalle origini al Quattrocento*, Cavriago, Anteo.

Foscolo Ugo (1987 [1807]), *Sepolcri Odi Sonetti*, a cura di Donatella Martinelli, Milano, Mondadori.

Genette Gérard (1987), *Seuils*, Paris, Seuil.

Klen Iurij (1991 [1935]), *Beatriče* (Beatrice), in Id., *Vybrane* (Opere scelte), Kyiv, Dnipro, 69-70.

— (1991 [1935]), *Tercyny* (Terzine), in Id., *Vybrane* (Opere scelte), Kyiv, Dnipro, 78.

Kočur Hryhorij (1971), "Dante v ukrainskoj literature", in Igor' Fèdorovič Belza (a cura di), *Dantovskie čtenija*, Moskva, Nauka, 181-203.

Kostenko Lina (1977), *Pid večir vychodyt' na vulycju vin* (Esce sul far della sera), in Ead., *Nad berehamy vičnoji riky*, (Sulle rive del fiume eterno), Kyiv, Radjans'kyj pys'mennyk, 46.

— (1977), *Čekaju dnja, koly sobi skažu* (Aspetto il giorno, quando mi dirò), in Ead., *Nad berehamy vičnoji riky*, (Sulle rive del fiume eterno), Kyiv, Radjans'kyj pys'mennyk, 7.

Noferi Adelia (1998), "Dante e il Novecento", in Ead., *Riletture dantesche*, Roma, Bulzoni, 89-99.

Pachlovska Oxana (1998), *Civiltà letteraria ucraina*, Roma, Carocci.

Ševčenko Taras (2021 [1838]), *Kateryna* (Kateryna), Kyiv, Kondor.
Stricha Maksym (2003), *Dante j ukrajins'ka literatura: dosvid recepciji na tli "zapizniloho nacietvorennja"* (Dante e la letteratura ucraina: l'esperienza della ricezione sullo sfondo di un ritardato nation building), Kyiv, Krytyka.
Stus Vasyl'(1970 [1965]), "Ne možu ja bez posmišky Ivana" ("Non riesco, senza di Ivan il sorriso"), in Id., *Zymovi dereva* (Alberi d'inverno), Bruxelles, Literatura i mystectvo, 89-90.
— (1990 [1970]), *Pam'jati M. K. Zerova* (In memoria di Zerov), in Id., *Veselyi cvyntar* (Il cimitero allegro), Varsavia, Ob'jednannja ukrajinciv u Polšči, 31.
— (2019 [1979]), "I strilku smerty vidvedem nazad" ("E portiamo la lancetta della morte indietro"), in Id., *Vybrani tvory* (Opere scelte), Kyiv, Smoloskyp, 372.
Ukrajinka Lesja (1975 [1902]), "De tiji struny, de holos potužnij" ("Dove son quelle corde, dov'è la voce potente"), in Ead., *Tvory*, v. 1 (Opere, v. 1), Kyiv, Naukova dumka, 278.
Zerov Mykola (1966 [1921]), Dante (Dante), in Id., *Vybrane* (Opere scelte), Kyiv, Dnipro, 87.